

Poniamo tutti la nostra via, di fronte alla Parola di Dio appena proclamata, assumendo l'atteggiamento del cervo cantato dal salmo XLII: *"Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus"*.

"Mio Signore e mio Dio!"

Ogni anno la Liturgia ci porta dentro l'episodio evangelico della incredulità di Tommaso, nella cui vita si incontrano e si scontrano il tempo del non vedere (e dunque del non credere), ed il tempo del vedere (e dunque del riconoscere e del professare). È la logica nella quale ci dibattiamo continuamente, tutti, alternando fasi della vita in cui ci sembra di vedere e di credere con naturalezza, a momenti segnati dal silenzio di Dio, dalla sua apparente assenza, e dunque contraddistinti dalla fatica di credere, di fidarsi e di affidarsi. Non deve essere stato facile neppure per il Beato Imperatore Carlo fidarsi di Dio e affidarsi a Lui, mentre vedeva il disfacimento del suo Impero, mentre constatava il vanificarsi di una storia secolare, mentre sopportava la frustrazione per tanto amore e tanta profusione di impegno per la pace, in piena sintonia con il Papa Benedetto XV, andati a vuoto. Eppure, proprio perché educato ad una robusta fede, in Lui ha sempre brillato maggiormente la gioia, più che la fatica, del credere. Leggendo le testimonianze su di Lui, soprattutto sugli ultimi giorni della sua giovane vita stroncata dalla malattia e, soprattutto dalla impossibilità di acquistare medicinali a causa della miseria cui era stato condannato, sembra di risentire, in modo personalizzato, quella preghiera spontanea scaturita dal cuore di Tommaso: *"Mio Signore e mio Dio!"*. Come Lui, generazioni e generazioni di credenti, di cui noi siamo gli epigoni, hanno sperimentato ogni Domenica, da 2000 anni a questa parte, la gioia dello stesso riconoscimento: *"Mio Signore e mio Dio!"*. Cristo Risorto è Colui che infonde speranza, che dà serenità, che consente a ciascuno di raccogliere il fardello della vita, sentendolo meno pesante: Egli è la nostra salvezza.

"Un cuore solo ed un'anima sola"

La lode che innalziamo oggi, ricordando l'esperienza di Tommaso, ha certamente come *leitmotiv* il dono della fede, ma è anche accompagnata dall'invocazione evangelica *"aumenta la nostra fede"* ¹. Tutto questo nella consapevolezza, e nella riconoscenza, per ciò che la comunità credente ha trasmesso a noi nel corso dei secoli. Leggere nel libro degli Atti degli Apostoli di una comunità *"assidua"* nell'ascolto, nella frazione del pane, nella carità fraterna, fino alla comunione dei beni materiali e spirituali ², ci induce a ringraziare Dio per una Chiesa che, pur con tutti i suoi limiti e peccati, non ha mai cessato di porsi in ascolto di ciò che lo Spirito suggerisce alle Chiese; non ha mai mancato di spezzare lo stesso Pane; e di elaborare, con la fantasia dello Spirito, forme sempre nuove e inedite di carità, per soccorrere bisogni sempre attuali dell'umanità. Questa lode è quanto mai esistenziale ed operosa, e non può elevarsi solo negli atti di culto, ma richiede l'offerta di se stessi, in sacrificio spirituale gradito a Dio. In questo il Beato Carlo è stato un grande esempio, sin da bambino. Tale sua generosità era frutto del suo grande amore per l'Eucaristia, e questo ci ricorda la preziosità della Messa che, almeno settimanalmente, inquieta le coscienze, costringendole beneficamente a non ripiegarsi su se stesse, ma ad aprirsi ad un confronto con Cristo, con la sua Parola, con il suo Corpo, con la sua Chiesa. Questo vero e proprio miracolo che accade nella Chiesa, in

¹ Lc. 17,6.

² Cfr. I tre sommari riportati in At. 2 - 4 - 5.

duemila anni ha prodotto una civiltà, una sensibilità, ha forgiato un modo di essere e di esprimersi dell'umanità. E chi rimprovera il cristianesimo di non essere ancora riuscito a cambiare il mondo, nonostante i suoi bimillenni sforzi, forse non ha mai pensato a cosa sarebbe il mondo se non vi fosse stato il cristianesimo e la sua incredibile capacità di incarnarsi nella realtà, e di farla risorgere, provocando una lievitazione ed una metamorfosi interiore, che si riverbera inevitabilmente sul mondo esterno, e che ha cambiato i connotati alla storia. Un solo esempio: il popolo d'Israele pregava così nel salmo CXXI: *“Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: “Su te sia pace!”*. Solo per i fratelli e, al massimo, per gli amici. Cristo ha fatto molto di più: *“Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia”*³. Questa è la pace che Giovanni XXIII ha chiesto nella *“Pacem in Terris”*, questo è il contenuto del grido che Paolo VI ha levato nella prima visita di un Papa all'ONU: *“Jamais plus la guerre, jamais plus!”*. Questa è la pace per la quale ha sempre combattuto il Beato Carlo, dotato di una *Weltanschauung* lungimirante, e per la quale opera ancora la *Gebetsliga*, una pace fondata sulla verità e sulla giustizia, anzi, sulla carità, che è molto di più. E questo realizza il dettato del Concilio Vaticano II, quando afferma: *“Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica”*⁴.

Gesù è il Signore

Questa pace ha il nome di Gesù Cristo, il Signore del mondo, e del tempo, e questa verità che noi professiamo è dimostrata dal fatto che la fede in Lui – come afferma Giovanni – vince i più temibili titani ideologici, politici, militari, sociali, e culturali. È una vittoria che non scaturisce da prevaricazione, ma da un amore folle sino al vertice: versare il proprio sangue. È la vittoria che passa attraverso il martirio, e che costituisce un grande messaggio di speranza: Giovanni Paolo II l'aveva gridato a tutti i paesi martiri dell'est Europa nel 1990, all'indomani della caduta del muro di Berlino, da quel luogo-simbolo che è Velherad, dove è sepolto S. Metodio, uno dei patroni d'Europa. La prova della fede consente l'audacia della fede, e *“Sanguis martyrum semen christianorum”*⁵, come anticamente asseriva Tertulliano. E dove cresce e si matura la fede? Dove avviene il passaggio da un vago sentimento religioso ad una sequela convinta del Signore Gesù, se non nell'Eucaristia, senza la quale *“non possiamo vivere?”*⁶, secondo la felice intuizione dei martiri di Abitene? Celebrare instancabilmente ed incessantemente l'ottavo giorno per duemila anni, è, certamente, uno dei motivi di vanto della Chiesa, una di quelle imprese che la pone, sicuramente, nel novero dei benefattori dell'umanità, poiché, in ogni “Giorno del Signore”, l'incontro con Lui Risorto non costituisce una sorta di nirvana, e non è certamente riducibile alla assunzione di una dose di oppio, ma è l'occasione per aderire a Lui con la spontaneità, l'umiltà, e la profondità di Tommaso: *“Mio Signore e mio Dio”*, e costituisce un impegnativo programma di vita, perché, ripetere queste stesse parole a Cristo, non è una forma di becera devozione, ma rimanda impegnativamente ad instaurare la stessa comunione dei beni, realizzata dai primi discepoli, e a vincere sì, il mondo, ma non con la prepotenza, bensì con il dono del proprio amore, persino del proprio sangue.

³ Ef. 2,14-16.

⁴ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 9.

⁵ TERTULLIANO, *Apol*, So 13, CCL I,171.

⁶ *“Senza la domenica non possiamo vivere”*, sono le parole che costituirono il capo di accusa per i 49 cristiani di Abitène che nel 304 in Tunisia subirono il martirio per la loro fedeltà alla domenica.